Carlo Cellamare

Autorganizzazione e riappropriazione dei luoghi

Autonomia e ricerca di senso

Le città sembrano essere intensamente attraversate, in questa fase storica, da processi e pratiche di appropriazione e ri-appropriazione dei propri contesti di vita.

Si tratta, in realtà, di esperienze molto diverse tra loro: dagli orti urbani alle forme di autogestione della città informale e autocostruita, dal *parkour* alle occupazioni a scopo abitativo, dagli spazi verdi autogestiti alle recenti occupazioni dei luoghi di produzione culturale (cinema, teatri, ecc.), dagli usi temporanei di spazi abbandonati all'utilizzazione degli spazi pubblici per attività collettive organizzate, ecc.

Questo tipo di esperienze stanno interessando non solo l'Italia, ma tutto il mondo[1], compreso quello occidentale, 'sviluppato' e neoliberista – e questo non è un caso – che potrebbe apparire maggiormente refrattario a questo tipo di pratiche, considerando che le città appaiono più efficienti, dotate di servizi, ricche di molte offerte ed opportunità.

Tali pratiche e tali processi sono stati sempre presenti, con gradi e modi diversi, nelle città, ma oggi emergono con una particolare evidenza, non solo perché alcune linee di ricerca (e anche orientamenti politici) gli rivolgono una specifica attenzione (pensiamo a tutto il dibattito sul 'diritto alla città'), ma anche perché costituiscono un panorama estremamente ampio e che si allarga progressivamente, diversificando le esperienze.

Il fatto è ancor più interessante nella misura in cui interessa le città del mondo occidentale, fortemente pianificate ed istituzionalizzate, esprimendo evidentemente anche una reazione, e quasi un'alternativa, alle logiche del controllo e dello sviluppo neoliberista, una forma di autonomia e di ricerca di senso dentro le maglie più o meno strette della città pianificata.

---

[1] Hou J. (2010).

Autorganizzazione e bisogno di urbanità

Le tipologie di esperienze non si fermano soltanto alla dimensione della città autocostruita, che nei Paesi del Sud del mondo ha un peso così rilevante nello sviluppo urbano e nella risposta al bisogno abitativo. Si tratta spesso di esperienze diverse tra loro, ciascuna con situazioni e percorsi molto diversi, per i soggetti che le portano avanti, per le forme organizzative, per i tipi di attività, per le culture di pubblico, per i rapporti con il contesto urbano, ecc., ed è spesso importante ricostruire le vicende e le storie di queste esperienze nelle loro specificità per coglierne il senso ed i significati profondi.

In questa varietà di situazioni, emergono alcune motivazioni, che possono anche non essere tutte compresenti, e che costituiscono anche dimensioni profonde e caratterizzanti le esperienze. Sono motivazioni a diversi livelli: 'di necessità', di carattere politico e di carattere personale. In primo luogo, le pratiche di appropriazione rispondono spesso ad una necessità pratica, ad un bisogno sociale condiviso. Pensiamo *in primis* alle occupazioni a scopo abitativo (che rispondono evidentemente ad una emergenza abitativa). Pensiamo poi anche ad alcune occupazioni di luoghi di produzione culturale, come i cinema ed i teatri (che toccano, come nel caso del Teatro Valle Occupato a Roma, il problema della precarietà degli operatori del mondo della cultura e dello spettacolo) o, nell'ambito dell'esperienza degli orti urbani, dell'agricoltura urbana e periurbana e dell'occupazione/utilizzazione delle terre pubbliche o delle 'fabbriche recuperate', alle risposte alla necessità di lavoro e sussistenza. Spesso si tratta di una motivazione 'di necessità' che non riguarda i bisogni sociali essenziali e profondi, come il lavoro e la casa, ma la domanda di servizi che emerge nella città, come le aree verdi (e da qui la vasta esperienza di giardini e parchi autogestiti, l'autocostruzione di aree attrezzate da parte dei comitati locali, ecc.), gli spazi pubblici o le attività sportive e culturali a livello locale (come nell'esperienza di S.Cu.P., la Scuola di Cultura Popolare nel quartiere Appio-Tuscolano a Roma). Si tratta di esperienze che rispondono anche a carenze della pubblica amministrazione e, in questo, rischiano di assumere un carattere 'supplente'.

Vi è poi, in secondo luogo, una motivazione di carattere più propriamente politico. Spesso si tratta di iniziative che vogliono contrastare azioni speculative o di trasformazione di beni di uso pubblico all'interno della città, come i cinema e i teatri o le caserme, spesso anche di un notevole valore storico-culturale e architettonico (pensiamo al Teatro Valle o al Cinema America a Roma o al Teatro Marinoni a Venezia e tanti altri ancora). Ma possono anche essere di 'restituzione' alla città (in termini di utilizzazione per servizi, spazi pubblici o attività aperte alla cittadinanza) di immobili abbandonati o inutilizzati, o ancora di riutilizzazione in termini produttivi di terreni – spesso pubblici – anch'essi abbandonati o inutilizzati, come è nel caso degli orti o delle terre pubbliche.

Accanto ad obiettivi più semplicemente di 'resistenza', si innestano però generalmente (e si può dire in quasi tutte le esperienze) anche obiettivi che mirano a proporre modelli di sviluppo alternativi, dichiarandosi in contrasto con le logiche di tipo 'neoliberista' e dando avvio a percorsi di sperimentazione, estremamente interessanti come non facili da maturare e attuare, confrontandosi su un terreno più ampio e problematico. Sperimentazione che riguarda diversi aspetti: dalla costituzione di un soggetto collettivo per la gestione all'individuazione di figure

istituzionali innovative (come le fondazioni che tengano conto di un processo partecipativo aperto e istituente nella definizione del soggetto e dei processi decisionali), dal tipo di produzione culturale sperimentale nei contenuti e nelle modalità di produzione ai tipi di produzioni agricole di qualità e a basso impatto ambientale, dall'apertura al territorio alla costruzione di reti territoriali a sostegno delle economie locali. Si cercano – anzi 'si praticano' – soluzioni creative anche se impegnative, fondative di modelli alternativi di sviluppo e di gestione, passando dalle occupazioni (quando non si hanno altre soluzioni) all'azionariato diffuso o al tentativo di costituire fondazioni come 'beni comuni' (la difficile strada intrapresa dal Teatro Valle Occupato).

Se è vero, da una parte, che in alcune esperienze gli approcci più ideologici danno origine a posizioni e messaggi sloganistici (come avviene per l'uso inflazionato di 'bene comune'), dall'altra è anche vero che queste esperienze diventano spesso un'occasione di profonda rielaborazione culturale e politica, supportata da attività di formazione, dibattito e confronto e radicata nell'esperienza vissuta.

In terzo luogo, vi è una dimensione personale che è assolutamente da non sottovalutare. È difficile da indagare, ma emerge ad esempio nelle scelte che le persone fanno per avviare queste iniziative (ad esempio, nella ricerca di modelli di vita alternativi per chi si dedica agli orti urbani o all'agricoltura urbana e periurbana) o nelle modalità con cui vengono gestiti e vissuti i processi, dove si dà un grande valore alla relazionalità[2], non mediata da ideologie o tanto meno da interessi.

Sono atteggiamenti che travalicano la questione degli 'stili di vita' che viene spesso sollevata quando si parla di sostenibilità per andare a toccare una dimensione profonda della persona e del proprio progetto di vita.

Il lavoro sul campo evidenzia, però, un'altra motivazione, che emerge non solo nelle persone, ma nei collettivi, spesso nella dimensione sociale della convivenza locale, e cioè un bisogno di urbanità e di qualità di vita urbana, diverso dalle altre motivazioni ricordate e che esce forse dalle categorie note. È un bisogno che non risponde soltanto a giuste necessità basilari, ma che si radica anche nel bisogno di una qualità dell'abitare, intesa in termini di possibilità di plasmare e qualificare il luogo in cui si vive, di sentirlo come proprio, di ricostruire un rapporto costruttivo con la città (e non semplicemente di subirlo), di partecipare e di sentirsi corresponsabile delle scelte che riguardano il proprio contesto di vita, di creare condizioni per una socialità reale e profonda, di non subire modelli eterodiretti e condizionati soltanto dalle logiche economiciste dell'interesse e del profitto, di decolonizzare l'immaginario collettivo dai modelli imposti di abitare, di dare valore alla memoria e alla bellezza, di prestare attenzione alle storie degli abitanti e alla dimensione della quotidianità, di dare forma ad una progettualità collettiva. Si tratta di dimensioni che l'attuale sviluppo della città sembra aver cancellato, e su cui converge un'attenzione che travalica le differenze sociali o culturali, perché va a interessare la persona nella sua essenza. Il bisogno di urbanità, nella sua dimensione collettiva, è costitutivo dell'idea stessa di appropriazione dei luoghi e di autorganizzazione.

---

[2] Pisano M. (2013).

Lette dal punto di vista della ricerca di senso, i processi e le pratiche di ri-appropriazione rappresentano un segno della vitalità della città e una risposta all'alienazione che caratterizza non solo il lavoro, ma le stesse forme di urbanità[3], in un'epoca di capitalismo avanzato in cui le città, come realtà prese nel loro complesso (urbanistico e socio-economico), vengono 'messe al lavoro' attraverso meccanismi che vanno dalla finanziarizzazione dei processi insediativi ai dispositivi del 'consumo programmato'[4].

Queste esperienze costituiscono una risposta alla mercificazione della città[5] e all'espropriazione delle capacità creative e progettuali degli abitanti, nonché della loro possibilità di essere soggetti attivi, protagonisti nella costruzione della città. Esse costituiscono processi di ri-significazione, allo stesso tempo, dei luoghi e delle forme di convivenza; dove le persone coinvolte, siano essi abitanti o altri individui che hanno instaurato una relazione profonda con i luoghi, mettono in atto pratiche che danno senso ai propri contesti di vita[6].

Appropriazione dei luoghi e vita quotidiana

Lo spazio è il mediatore di tutte queste esperienze. In questi processi, i luoghi e la vita quotidiana hanno una forte centralità. Infatti, tali esperienze trovano nella consistenza e nella spazialità dei luoghi, intreccio profondo di dimensioni materiali e immateriali, di fisicità e di simbolico, il loro punto di coagulo, il motore e la motivazione, spesso la loro ragione d'essere, nonché il tramite per l'attivazione di una passione. Il luogo corrisponde ad uno spazio concreto e significante, che fa precipitare il tempo lineare e cronografico, e lo rende tempo di vita quotidiana, dandogli una qualificazione all'interno di un flusso che la modernità ci ha abituato a percepire come continuo ed omogeneo, e per questo estraniante[7]. I luoghi, anche nella loro fisicità, con i problemi concreti che pongono e dove si scontrano le esigenze di ciascuno, sono spesso il mezzo e la causa, allo stesso tempo, dell'interazione sociale e della produzione politica. Il processo di autorganizzazione nel/col territorio diventa un principio e un processo di individuazione[8].

Si tratta di uno spazio molto reale e concreto, che ha a che fare significativamente con le proprie vite ed in particolare con la propria vita quotidiana. I luoghi e i contesti urbani e territoriali rappresentano anche uno 'spazio di azione praticabile', l''area manipolatoria' alla portata di una collettività in azione. Queste esperienze cercano di 'scavare' una dimensione di senso all'interno di uno spazio, quello della città contemporanea, subìto e surdeterminato, per lo più generato da processi eterodiretti.

---

[3] Harvey D. (2012); Brenner N., Marcuse P., Mayer M. (2012).

[4] Lefebvre H. (1968).

[5] Harvey D. (2012).

[6] Cellamare C. (2011).

[7] Gasparini G. (2001).

[8] Simondon G. (1989), Stiegler B. (2006).

Autorganizzazione e culture del pubblico

Le esperienze di autorganizzazione si differenziano molto a seconda delle 'culture di pubblico' che le caratterizzano. L'idea e le culture di pubblico infatti non sono tutte uguali, anzi possono essere molto differenti[9] e possono generare diversi problemi.

In un approccio anarchico consolidato[10], se fossimo in una condizione di totale autorganizzazione, ovvero se i problemi potessero essere affrontati da una collettività in totale autonomia e senza condizionamenti dei modelli socio-economici, i soggetti coinvolti sarebbero più fortemente responsabilizzati, spinti ad uno spirito collaborativo, in grado di valutare i pro e i contro delle scelte ed orientati a considerare l'interesse collettivo utile anche per il singolo.

Nelle situazioni in cui prevale un modello sociale e una cultura neoliberisti la situazione è ben diversa. È il caso, ad esempio, dei quartieri autocostruiti illegalmente, spesso non più per rispondere ad una reale necessità abitativa, ma per motivi di 'convenienza' (ovvero per poter accedere ad una abitazione che emula quelle proprie di classi sociali benestanti, ma senza dover passare per il mercato immobiliare riconosciuto, che ovviamente sarebbe molto più costoso) e per realizzare una sorta di *upgrade* sociale. In questi quartieri abusivi si sperimentano spesso, come a Roma, forme di autogestione, se non di vero e proprio autogoverno, affidate ai consorzi di proprietari. Questo comporta forti distorsioni, ad esempio nell'innescare una forma di territorialità escludente sui propri territori amministrati, o una logica utilitaristica (da assemblea condominiale) nella gestione della 'cosa pubblica', di cui è un chiaro esempio l'assenza (o la presenza marginale) di spazi pubblici o di aree verdi, a favore invece della qualità degli spazi privati (tant'è che spesso i comitati di quartiere locali, maggiormente impegnati per la qualità degli spazi pubblici e delle aree verdi collettive, entrano in conflitto con i Consorzi di autorecupero, stabiliti tra i proprietari). Si creano quindi situazioni prevalentemente orientate verso una logica 'proprietaria' e 'privatistica', con difesa dell'interesse privato rispetto a quello pubblico e con obiettivi di autopromozione nella scala sociale.

Autorganizzazione e produzione di politica e istituzioni

Alcune esperienze pongono direttamente ed esplicitamente alcuni interrogativi sui modi di produzione della politica e delle istituzioni, inserendosi in un vasto dibattito sul ripensamento della politica[11] e diventando spesso protagonisti di una specifica elaborazione culturale.

In primo luogo, un aspetto caratterizzante è la dimensione dell'azione, l'idea di costruire e realizzare la politica attraverso l'azione e la pratica. Non si tratta banalmente della riduzione della

---

[9] Cancellieri A., Ostanel E. (2014).

[10] Ward C. (1973, 1997).

[11] Revelli M. (2013); Graeber D. (2007).

politica a un 'fare', ma della convinzione che la politica non è solo un prodotto del pensiero, ma è anche l'esito di una esperienza critica e autovalutativa, di una pratica di vita (sperimentata collettivamente). La politica si elabora e si rielabora nel farsi dell'azione.

In secondo luogo, sembra rilevante l'obiettivo di ricostruzione di uno 'spazio pubblico' (concetto abusato e spesso trasformato in slogan), non più inteso come categoria astratta della modernità e luogo logoro del dibattito politico tradizionale, ma come luogo di produzione della politica che affonda le radici nelle esperienze e nelle domande della quotidianità e della convivenza, e diventa la costruzione libera di idee a partire dal confronto e dalla condivisione delle situazioni di vita e non da ideologie precostituite. Uno 'spazio pubblico' quindi che si radica nelle esigenze e nelle domande delle persone nella vita quotidiana, che a quelle cerca risposte, che si confronta con le ragioni dell'altro, dove non è il prevalere di una posizione che importa o interessa ma il percorso del consenso, il processo che porta alla costruzione di una posizione condivisa e che risponde alle esigenze espresse e messe in comune.

In terzo luogo, queste esperienze mirano a spostare i luoghi di produzione della politica e a ripensarne le modalità, rispetto a quelli tradizionali. Sviluppano quindi il tentativo di ricostruire il politico, non più come categoria autonoma con sue regole specifiche, ma come *in-between*, a partire cioè dal 'sociale', come attributo del sociale, del vivere in relazione, in una sua forma che si potrebbe considerare più 'basale'. Se il 'politico', soprattutto se considerato nella sua declinazione banalizzante di governo della cosa pubblica, di amministrazione, è rimasto schiacciato dall''economico' e non riesce a produrre una diversa prospettiva, è necessario rivitalizzarlo a partire non dalle strutture politiche consolidate e dalle organizzazioni strutturate di trasmissione dei significati dal sociale al politico (i partiti, le agenzie intermedie, ecc.), ma da un livello più basale, che trova le radici nel sociale[12], nella dinamica delle relazioni tra persone che si instaurano nella convivenza tra diversi[13], rimettendo in discussione le categorie consolidate della politica, le stesse 'culture della politica'. Usando i riferimenti di Castoriadis (1975), questo significa rompere gli schemi della 'società istituita' per ripartire dalla vitalità e dal 'magma di significati' della 'società istituente'.

Questo processo ricostruttivo che riparte dalle persone e dalle narrazioni trova la sua centralità nel territorio, come luogo della vita quotidiana, come luogo della presa diretta con i vissuti, con le esigenze personali che diventano sociali, come luogo della concretezza, dell'empatia e della convivenza. Come già molti autori[14] hanno affermato, perché la politica recuperi un significato è necessario che riparta dai territori; non come localismo ma come luogo della ricostruzione di senso.

Diversi autori[15] richiamano l'attenzione sulla necessità di un re-incanto della politica. Il 'territorio', come proprio 'contesto di vita', rappresenta il luogo e il *medium* di un tale re-incanto. In conseguenza

---

[12] Lo spazio di questo articolo non lo permette, ma sarebbe interessante riprendere le riflessioni, storicizzandole, che già Gramsci A. (1997) nei *Quaderni del carcere* sviluppava su questo punto, a partire dalla questione della società civile.

[13] Zagrebelsky G. (2013).

[14] Revelli M. (2013); Abruzzese A.(2012)

[15] Tra cui, ad esempio Stiegler B. (2006).

di tale approccio, ed è questo un quarto punto di particolare attenzione, le esperienze di autorganizzazione pongono il problema del ripensamento delle istituzioni.

A differenza di quanto avveniva in molte esperienze del passato, a partire da quelle dei centri sociali degli anni '70 e '80, qui il tema delle istituzioni è centrale. La vicenda del Teatro Valle Occupato ne ha fatto un proprio specifico terreno di lavoro, ma anche altre esperienze, anche solo indirettamente, lo hanno affrontato. Dalla Fondazione per il Teatro Valle Occupato all'azionariato diffuso per il Cinema America a Roma, dall'acquisto collettivo per l'Isola di Poveglia a Venezia al tema dell'utilizzo delle terre pubbliche, alle cooperative per la gestione delle fabbriche recuperate, la questione è comunque nodale, anche se articolata in modi diversi. Le energie investite su questi aspetti, come appunto nel caso del Teatro Valle Occupato, con il coinvolgimento di numerosi studiosi, anche di alto livello, e l'ampio lavoro di discussione, confronto, lavoro di gruppo e pubblicistica, testimoniano della grande importanza che viene assegnata a questo tema.

Per alcuni versi, essa può sembrare un'ambiguità, se non una contraddizione, rispetto al grande sforzo di autonomia e di ricerca di forme di produzione della politica alternative. D'altra parte, più che l'accettazione di un sistema istituzionale esterno ed eterodiretto, esso rappresenta il tentativo di rispondere ad un duplice obiettivo: quello di avere un riconoscimento istituzionale, la riconoscibilità (cui corrisponde una forza, e ancor prima una possibilità, di azione) cioè come soggetto politico e di azione (anche come soggetto produttore di lavoro e di cultura) e quello di raggiungere tutto ciò attraverso forme innovative che esprimano la diversità dei percorsi praticati.

La veemenza, sgomberi compresi, con cui si è risposto recentemente, almeno a Roma, a questi percorsi, proprio su questi terreni del ripensamento istituzionale e della possibilità di costituire soggetti innovativi, da parte delle istituzioni politiche tradizionali e consolidate (dal parlamento alla prefettura) testimonia la rilevanza e allo stesso tempo la rischiosità del percorso intrapreso, che sembra minare alle fondamenta alcuni caratteri istituzionali consolidati e alcuni sistemi di potere.

L'opposizione sviluppata contro le esperienze di autorganizzazione testimonia come la dimensione istituzionale non si gioca solo sul terreno giuridico ma su quello delle relazioni di potere. L'esperienza però lascia aperta al contempo la strada alle sperimentazioni e alle azioni, nel campo dell'autorganizzazione, che permettano di rompere gli schemi consolidati.

Bibliografia

Abruzzese A. (2012) "I vivi e i morti: fantasie metropolitane", in Antonelli R., Macioti M. I. (a cura di), *Metamorfosi. La cultura della metropoli*, Viella, Roma, pp. 451-482.

Brenner N., Marcuse P., Mayer M. (2012) *Cities for People, not for Profit. Critical Urban Theory and the Right to the City*, Routledge, London-New York.

Cancellieri A., Ostanel E. (2014) "Ri-pubblicizzare la città: pratiche spaziali, culture e istituzioni", in *Territorio*, n. 68.

Castoriadis C. (1975) *L'institution imaginarie de la societé. II: L'imaginaire social et l'institution*, Editions du Seuil, Paris [trad. it. (1995): *L'istituzione immaginaria della società*, Bollati Boringhieri, Torino].

Cellamare C. (2011) *Progettualità dell'agire urbano. Processi e pratiche urbane*, Carocci, Roma.

Gasparini G. (2001) *Tempo e vita quotidiana*, Laterza, Roma-Bari.

Graeber D. (2007) *There Never Was a West: or, Democracy Emerges from the Spaces in Between*, AK Press, USA [trad. it. (2012): *Critica della democrazia occidentale. Nuovi movimenti, crisi dello Stato, democrazia diretta*, Elèuthera, Milano].

Gramsci A. (1997) *Le opere. La prima antologia di tutti gli scritti*, a cura di A. Santucci, Editori Riuniti, Roma.

Harvey D. (2012) *Il capitalismo contro la città*, Ombre Corte, Verona.

Hou J. (ed., 2010) *Insurgent Public Space. Guerrilla Urbanism and the Remaking of Contemporary Cities*, Routledge, Taylor & Francis Group, London - New York.

Lefebvre H. (1968) *Le droit à la ville*, Éditions Anthropos, Paris [trad. it. (1970): *Il diritto alla città*, Marsilio Editori, Padova].

Pisano M. (2013) *Creare relazioni da Abitare. Voci, narrazioni, azioni in uno scheletro urbano riabitato*, tesi di dottorato in Tecnica Urbanistica (XXV ciclo), Sapienza Università di Roma.

Revelli M. (2013) *Finale di partito*, Einaudi, Torino.

Simondon G. (1989) *L'individuation psychique et collective*, Aubier, Paris [trad. it. (2004) a cura di P. Virno, *L'individuazione psichica e collettiva*, DeriveApprodi, Roma].

Stiegler B. (2006) *Réenchanter le monde. La valeur esprit contre le populisme industriel*, Flammarion, Paris [ed. it. (2012): *Reincantare il mondo. Il valore spirito contro il populismo industriale*, a cura di Vignola P., Orthotes, Napoli].

Ward C. (1973) *Anarchy in Action* [trad. it. (2010): *Anarchia come organizzazione*, Elèuthera, Milano].

Ward C. (1997) *Reflected in Water. A Crisis of Social Responsibility* [trad. it. (2003, 2011) *Acqua e comunità. Contro la privatizzazione di un bene comune*, Elèuthera, Milano].

Zagrebelsky G. (2013) "Il cammino in comune", in *La Repubblica*, 23.9.2013, pp. 56-57.

Carlo Cellamare

Docente di Urbanistica presso l'Università Sapienza di Roma, direttore del Critevat e del Laboratorio di studi urbani Territori dell'abitare. Responsabile scientifico di diverse ricerche a carattere nazionale e internazionale, si occupa del rapporto tra urbanistica e vita quotidiana, tra pratiche sociali e trasformazione urbana. Tra le sue pubblicazioni: *Fare città. Pratiche urbane e storie di luoghi* (2008), *Progettualità dell'agire urbano. Processi e pratiche urbane* (2011), e la cura dei volumi *Roma città autoprodotta. Ricerca urbana e linguaggi artistici* (2014) e *Fuori raccordo. Abitare l'altra Roma* (2016).

Questo articolo è stato originariamente concepito come intervento per la conferenza "Città immaginate. Riuso, sperimentazioni e nuove forme dell'abitare", parte di una serie di iniziative svoltesi presso il centro sociale Astra 19 (Tufello, Roma) nella primavera del 2016.

L'intera raccolta degli interventi, trascritti, raccolti e revisionati in seguito, è archiviata nella pagina https://archive.org/details/Cittaimmaginate2016

Il testo è stato rivisto e pubblicato nel 2019 per i tipi di Manifestolibri all'interno della collana Territori.

Questo volume, curato da Marco Gissara, Maura Percoco ed Emilia Rosmini, è arricchito da ulteriori contenuti: un ampio apparato di immagini, comprendente un racconto fotografico di ZA2 sul patrimonio costruito dismesso romano in cerca di nuovi usi, un'indagine grafica sulle occupazioni studentesche romane e un dialogo conclusivo.

Nella pagina seguente, è possibile consultare l'indice completo del libro. Qui la pagina sul sito dell'editore www.manifestolibri.it/shopnew/product.php?id_product=816

Città immaginate. Riuso e nuove forme dell'abitare

a cura di Marco Gissara, Maura Percoco, Emilia Rosmini

**PARTE PRIMA. LA NECESSITÀ DI UN WELFARE URBANO,
LA SALVAGUARDIA E IL RIUSO DEL PATRIMONIO PUBBLICO**

INDAGINE GRAFICA. ABITARE 'AL DI LÀ DELLE REGOLE'

**PARTE SECONDA. IL VALORE DELL'AUTOGESTIONE:
STUDENTATI, ABITAZIONI IN AUTORECUPERO E ALTRE SPERIMENTAZIONI A ROMA**